

Il triangolo della morte



Dal «compagni, non sparate» di Togliatti, al processo di rinnovamento del Pci dopo la Resistenza: la strada angosciata e travolgente di uomini e donne che avevano vissuto orrori e persecuzioni ripercorsa in una tesi di laurea

«Si doveva passare da una fase prima di clandestinità, poi di lotta armata a una fase di vita legale, democratica. Allora questo passaggio è quello che è costato più fatiche, più occupazione, più impegno da parte dei dirigenti ed è quello che è costato più lotte nel gruppo dirigente». Sono parole pronunciate nel maggio dell'81, per descrivere la stagione di entusiasmi e durezza dell'immediato dopoguerra nella sua Reggio Emilia e nel suo partito, da Valdo Magnani. Un uomo il cui itinerario è approdato nei libri di storia del Pci.

D'estrazione cattolica, entra in contatto nel '36 con gruppi di intellettuali comunisti. Ufficiale dell'esercito, dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 diventa comandante e commissario dei garibaldini italiani in Jugoslavia. Dal '47 prende la guida della federazione reggiana. Finché rompe clamorosamente nel '51 sulla scomunica staliniana a Tito e sul legame di ferro con l'Urss: è espulso dal Pci (e dall'Associazione dei partigiani) e additato da Togliatti come un «piccochio» annidatosi sulla scrivania di un nobile cavallo da corsa assieme ad Aldo Cucchi, la medaglia d'oro della Resistenza bolognese che in seguito approderà nel Pci. «Magnucchi» erano chiamati per derisione i loro seguaci sulla stampa comunista dell'epoca. Ma quando l'Unione dei socialisti indipendenti fondata da Magnani si presenta alle elezioni politiche del '53 nella sua provincia riesce a raccogliere il 7,2 per cento dei voti. Dopo un decennio dal polemico distacco, e una parentesi nel Psi, Magnani rientra nel Pci ormai decisamente incamminatosi lungo la via italiana del «liberismo».

La testimonianza che ha lasciato nove mesi prima della morte - registrata da Nadia Caiti - è l'abbozzo di un'analisi dei gruppi dirigenti comunisti reggiani all'indomani della Liberazione. Il suo racconto, fatto quando s'era ormai definitivamente spento il battage sollevato a cavallo degli anni cinquanta sul «triangolo della morte», diventa di stringente attualità se legittimamente s'invoca - come è stato in parte nelle stesse polemiche dell'estate scorsa e nei successivi strascichi - una verità storica e, per certi aspetti, giudiziaria su quegli «eventi drammatici».

L'«Intervista» è stata stampata soltanto nel dicembre '88 da «Ricerca», la rivista dell'Istituto di studi sulla Resistenza reggiana. Ma la tesi di laurea per cui fu raccolta s'è avvalsa delle rievocazioni di altri diciassette protagonisti (tra cui Nilde Iotti) che occupano un ponderoso volume di 540 pagine. Si punta giusto sul periodo che va dal '45 al '47 riaffiorato un anno fa agli onori delle cronache per la sortita dell'ex parlamentare comunista Otello Montanari. Allora fu di nuovo tema di aspri contrasti. E cinque autorevoli capi partigiani - Arrigo Boldrini, Luciano Lama, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Aldo Tortorella - si avventurano a «disinguere» tra la doverosa ansia di «verità e giustizia» e una «inaccettabile» campagna montata per «colpire strumentalmente la funzione nazionale esercitata dai comunisti», nella lotta armata e nella costruzione della Repubblica.

Dalla tesi della Caiti balzano spesso in primo piano i drammatici episodi di sangue a guerra finita e il loro impatto nel partito che alla Resistenza aveva dato il più alto contributo di uomini ed energie. Gli intervistati, a distanza di molto tempo, parlano di tali circostanze al riparo della pubblicità e del clamore. Perciò il documento non qui è la alcuna rappresentazione interessata dei fatti e i segni lasciati dalla lotta politica.

Nell'Italia che ha conquistato la libertà, Togliatti si cimenta nell'edificazione del partito nuovo. Come altrove, a Reggio Emilia guidano il processo proprio i quadri formati dai duri frangenti della lunga coesistenza antifascista e dell'organizzazione della lotta armata. L'impresa in cui si gettano scuote in fondo il loro stesso bagaglio politico e ideologico. E la conversione dei partigiani alla battaglia democratica, dopo l'esaltazione di una vittoria costata tanti lutti, sofferenze, è uno dei banchi di prova dei vecchi e dei nuovi dirigenti. Certamente il più travagliato - per usare sempre le espressioni di Boldrini, Lama, Pajetta, Pecchioli e Tortorella - nelle pieghe di un Paese «prostrato da vent'anni di fascismo e dalla guerra, nel quale già s'affacciavano tentativi di restaurazione reazionaria».

Reggio ha visto, oltre all'azione partigiana sui monti e anche in campagna, una forte presenza del Cap in città. Gli esponenti dei Gruppi di azione partigiana sono combattenti formati alle rigide regole del movimento clandestino, talvolta del gesto individuale. In questi nuclei, tra i gappisti stanno secondo Magnani coloro che «continuarono anche dopo il 25 Aprile, di loro spontanea iniziativa, ad agire e a sopprimere alcune persone. Naturalmente, erano condannati dal partito, però erano compagni. Ci diceva: "Fanno bene". Ci diceva: "Fanno male". Ciò costituiva il tormento di quegli anni». E l'opera di «educazione» era «un lavoro da far venire i capelli bianchi» al segretario di federazione. Il consenso sulla linea ispirata da Togliatti, dallo «svolto di Salerno in giù», fu acquisizione «solo graduale»: la nuova politica era in larga parte accettata «per disciplina di partito» ma poco condivisa o incompresa. Soltanto dal '56, con il ventesimo congresso del Pcus e la denuncia dei crimini staliniani, sarebbe essenzialmente passata la «convincione che la via da seguire in Italia era una via democratica, parlamentare e di lotta di massa».

Comunque, fu un percorso complesso e faticoso. Lungo il quale, ricorda Magnani, sono caduti anche alcuni segretari di federazioni emiliane e altri quadri sono finiti addirittura in carcere o «sono dovuti scappare all'Est». Proprio lì dove la Resistenza aveva acquisito una vera caratteristica di massa e un forte timbro di classe, il passaggio dalla lotta armata alla strategia democratica si rivela il terreno scivoloso di una battaglia politica in cui «molti dirigenti ci hanno lasciato le penne». Soprattutto a Reggio.

La via del rinnovamento impressa Togliatti col passare degli anni non incontrerà infatti insuperabili nel corpo vivo del partito. Anzi, sa-



Palmiro Togliatti e, nella foto in basso, Valdo Magnani

Reggio Emilia: il racconto di Valdo Magnani pochi mesi prima di morire, una testimonianza forte sulle difficili scelte dei gruppi dirigenti comunisti, la quotidianità lacerante vissuta dai protagonisti

La rinuncia alle armi, faticosissima vittoria

ra favorito dal fatto che la base operaia e contadina è arrivata in larghissima maggioranza al Pci e alla competizione democratica con la grande ondata politica frutto della Liberazione, senza portare alcune stimmate del passato. Però a guidare le sezioni vanno per lo più i capi partigiani: «Si erano conquistati, direi sul campo, la capacità di avere fiducia dalla gente», nota Nilde Iotti.

Ma come intervenire sui gruppi di partigiani delusi e refrattari a riporre il mitra? Walter Sacchetti - condannato dal Tribunale speciale, garibaldino, dirigente del partito e del sindacato, parlatore - «ha nella memoria una lista serie di riunioni e di scontri violenti» con chi mai sopportava l'idea di «mettersi in fila» con gli altri nell'ora della miseria e della disoccupazione postbellica per ricevere un sussidio, un lavoro, un alloggio. Molti non volevano sentir ragioni e rivendicavano a ogni passo il proprio sacrificio: «Siamo noi che vi abbiamo liberato», sibilavano polemicamente.

Dice Valdo Magnani che da parte sua ci fu sempre «un rapporto cordiale» con tali «compagni», giacché «li capivo e cercavo di fare un'azione di convinzione e di chiarimento politico». Altri dirigenti si regolavano invece diversamente con certe frange: «Il loro atteggiamento era di questo tipo: "Ma, tu, devi ubbidire perché il partito dice così! Basta, stop, qui c'è la rivolta!"... Eppure proprio quei quadri usciti dalla clandestinità, ammaestrati dal confino e dalla galera, che si erano fatti onore alla testa delle brigate e avevano preso «totalmente nelle loro mani il potere nel partito», svolsero paradossalmente una funzione decisiva.

Sono probabilmente tra i primi a negoziare con difficoltà e sfiducia la linea maestra segnata da Togliatti. Ma il loro ruolo corrisponde a una «necessità assoluta» del momento. Spiega Magnani: una politica che «doveva comportare anche svolte e passaggi difficili», sul piano internazionale e nella prospettiva italiana, aveva bisogno del sostegno di «compagni che seguissero fedelmente» le nuove direttive. Le accettarono e le applicarono pur se «intimamente piuttosto critici» o perfino contrari. Grazie al loro prestigio questi quadri sono in grado di trascinare i lottoosi. E ci riescono perché nel partito portano non solo la disciplina delle formazioni partigiane ma «qualcosa di più profondo»: l'obbedienza «militare» che è la norma severissima dei gruppi in clandestinità. D'altronde il sentimento comune dei funzionari e militanti cui si rivolgono, siano sperimentati o umili, sta nella convinzione di adempiere a una sorta di missione per un partito che si dirama in ogni anfratto della vi-

Un anno fa di questi giorni stava per riesplodere a Reggio Emilia il caso del triangolo della morte. Su alcuni delitti dei mesi successivi alla Liberazione un ex deputato comunista incontrò un'improvvisa notorietà. Si chiese verità per le vittime e giustizia per i militanti del Pci perseguiti senza colpe.

Ma la rovente polemica fornì anche il pretesto per un'indiscriminata campagna contro la Resistenza e per un attacco al partito faticosamente impegnato nell'avvento del Pds. C'è una vecchia tesi di laurea di Nadia Caiti che porta nel clima postbellico sul filo della memoria dei suoi protagonisti.

a lavorare in una forma di semiclandestinità, si lamenta) e tra le perplessità o le riserve di alcuni dirigenti. Servo contadino a nove anni, bracciano di Campagne, aveva subito due arresti durante la dittatura, poi il confino e un'altra cattura finita con un'evasione in bicicletta. Così da accumulare undici anni, l'intera giovinezza, di segregazione. Commissario generale delle brigate partigiane di montagna, Ferrar sarà il capo indiscusso della Resistenza reggiana. Nel dopoguerra fu segretario dell'Anpi; quando s'apri il dramma dei semilati combattenti, in prevalenza giovani, smobilitati e senza lavoro, alle prese con il difficile e precario reinserimento nella vita civile. E dal '48 diresse la Federterra. Nilde Iotti (che non fece parte del primo Comitato federale e avrebbe svolto prevalentemente a Roma la sua attività politica in quegli anni) ha di lui un ricordo nel complesso positivo, come di uno che «marciava sulla linea del partito» poiché l'idea della «democrazia progressiva» aveva capito fino in fondo. Anche Magnani lo descrive quale «un compagno politicamente molto tormentato e molto sincero» che facilitò il dibattito e il chiarimento. Però non se la sente di pronunciarsi sulla condanna in cui rimase «impigliato» e dice a riguardo: «Io non so se a ragione o a torto, perché non ho mai voluto mettermi a fare il giudice, ad indagare come sarebbero avvenuti questi fatti».

Divergente la testimonianza data invece da Aldo Magnani, nessuna parentela con il quasi omonimo Valdo, un fondatore del partito che conobbe Gramsci e se lo ritrovò accanto in carcere, vittima di tre arresti per sei anni di galera sotto il regime, successore di Giuseppe Dossetti (futuro antagonista di De Gasperi nella Dc prima di scegliere la vita religiosa) alla presidenza del Comitato di liberazione reggiano. Lui afferma che «Eros» non incitava i responsabili di certe azioni, eppure non li «combatteva». Insomma, «non prendeva posizione e in una situazione come quella voleva dire, praticamente, un incoraggiamento». Altri protagonisti di quei giorni ritengono piuttosto di poter escludere se responsabilità dirette: si sarebbe limitato a «coprire», difendere gli autori delle imprese sanguinose. E per altri ancora sarebbe perfino possibile che «in suo nome» siano stati «commessi degli omicidi».

La recente pubblicazione dei diari di Ferrar mette tuttavia in luce e accredita un contrasto personale e politico con Nizzoli, che accusa di creare «un partito nel partito». In quelle pagine, «Eros» si professa estraneo ai fatti di cui lo s'incrimina. E nel '56, quando può smettere di pere-



esemplare. Un ceppo dirigente «eroico» quanto «chiuso», chiusa la lotta. Nel primo Comitato federale siedono 21 uomini e 4 donne: ben 17 hanno alle spalle la stagione della «cooperazione» (due hanno conosciuto l'emigrazione, nove il carcere o il confino) oltre alla milizia partigiana, 8 provengono dall'esercito di liberazione. Il nucleo iniziale s'è conquistato i galloni, dunque, con l'opposizione attiva alla dittatura oppure nelle battaglie in campo aperto date ai nazisti e ai repubblicani. Questo è il profilo delle stesse tre figure forse di maggior spicco.

Arrigo Nizzoli è il primo segretario della federazione. Appare la personalità chiave per un paio d'anni. «L'uomo più enigmatico del Pci», secondo Vittorio Pelizzari, l'esponente del Partito d'Azione che fu il prefetto della Liberazione. «L'uno» è un operaio metalurgico dello «Reggiano», fabbrica simbolo della città e l'acina di attivisti. Nizzoli fa agitazione comunista nei reparti e si guadagna quattro anni di carcere e tre di vigilanza speciale. All'indomani dell'8 settembre del '43 s'immerge nell'attività clandestina. Fino ad acquisire le più alte responsabilità. Ma, dopo la fine della guerra, la sua parabola non curerà molto e subirà crescenti contestazioni. Secondo la Iotti, «dorse non era all'altezza dei gravi e nuovi problemi» posti dal passaggio alla legalità. Insomma, era l'espressione del vecchio partito «abituato a diffidare di tutto e di tutti» e si accusava di sostenere una «doppia linea», anche se «lui ha sempre negato». Sostituito nel '47 alla testa del Pci reggiano, a detta di Magnani è soltanto grazie all'appoggio di Pietro Secchia che rispunta per un po' segretario a Parma, «malgrado fosse stato rimosso dal precedente incarico «sostanzialmente per un giudizio politico» prima di finire a Ferrara con un modesto posto nell'apparato.

Lo ricordano come un dirigente brusco, dogmatico e culturalmente impreparato, come un uomo minato da una grave malattia. Sempre il suo successore lo descrive come un «tipico compagno della doppiezza» che accettava per disciplina la linea del partito nuovo, ma «pensava fosse una tattica». Al punto che, quando non s'arresta la spirale dei fatti di sangue, è una fetta dello stesso gruppo dirigente a manifestargli sfiducia e affrontandolo di petto: «Il responsabile di tutte queste vicende sei tu». E a scegliere con

la sostituzione l'ambiguità della sua condotta. Negli anni s'alimenteranno perfino sospetti su presunte stranezze della biografia di Nizzoli durante la dittatura: ritenne facilmente il lavoro in fabbrica nonostante la pena subita dal Tribunale speciale, passò solo un triennio in prigione e appena un anno sotto le armi. In ogni caso anche chi, come Fontanesi, rifiuta di gettare la croce addosso a questo o a quello e reputa che certi delitti «non sarebbero successi» se l'insieme del gruppo dirigente fosse stato accorto, dice che «avvenivano proprio perché avevamo come segretario Nizzoli». Esponesse una politica «ma poi, dietro, non si comportava così».

Le lotte sindacali d'inizio secolo, la galera, la militanza internazionalista scandiscono la straordinaria odissea di Attilio Gombi. Un tribuno, la cui stella s'è eclissata presto lasciando tuttavia una memoria viva. Già segretario della Camera del lavoro di Guastalla appena diciottenne, finisce in cella una prima volta come organizzatore degli Arditi del popolo. Poi una seconda, una terza, finché il Tribunale speciale gli condanna nove anni di carcere, più tre di libertà vigilata. Va in Urss, in Svizzera, in Francia. Torna in Italia: lo arrestano e gli danno trent'anni. Diventerà in seguito il comandante di tutte le formazioni garibaldine delle Tre Venezie. Catturato dalle Ss, è torturato dalla famigerata banda Carità e condannato a morte. Dopo il 25 aprile finalmente prende la guida della Camera del lavoro di Reggio ed è uno dei capi più influenti del Pci. Ma resta solo sei mesi al vertice sindacale (dove in due anni s'avvicendarono ben cinque segretari comunisti) finendo per uscire subito dalla scena politica circondato da amare polemiche di ordine politico e personale. Era un accentratore? Forse un estremista che proclamava troppi scioperi? C'è chi, confutato da altri, lo ha dipinto decisamente «contrario al disarmo partigiano» senza adeguata contropartita. Per alcuni era troppo segnato dalla lunghissima stagione della clandestinità e incapace di aprirsi a nuove esperienze.

Pur controversa la fisionomia di Didimo Ferrar. «Eros», è il suo nome di battaglia, sarà coinvolto - come Nizzoli - nel processo per l'omicidio di Amaldo Vischi, il vicedirettore delle «Reggiane» assassinato il 31 agosto del '45. Fugge in Cecoslovacchia. Quando rientra, grazie all'armistizio e affrontandolo di petto: «Il responsabile di tutte queste vicende sei tu». E a scegliere con

la guida dei comunisti militanti prendono la guida dei comunisti, delle cooperative, dei sindacati. Tra gli «uomini eroici» gli stessi giovani e (per la prima volta) le stesse donne a partecipare direttamente alla creazione di un'alta direzione operaia: un nucleo di militanti, tirato da «le sezioni», diffondendo a tappeto giornali e opuscoli, coordinando organismi aziendali e circoli ricreativi. Il Fronte della gioventù ha quasi diciottomila affiliati. C'è da rimboccarci le maniche anche Reggio è investita dalla miseria. I disoccupati nel '47 sono trentamila e trentasei mila nel '48, più di prima della guerra. La produzione agricola è dimezzata. Manca tutto: alimenti, case, servizi essenziali. Le «Reggiane» bombardate dal gennaio '44, sono semidistrutte (erano otti «diciamila gli addetti nell'inverno '41» tre anni dopo secondo i rapporti). E una parte dei vecchi operai di Santa Croce soffrono di una vera e propria crisi: su 1.200 famiglie solo 20 conservano un tetto. La stazione è devastata, l'ospedale distrutto, il mercato bovino inagibile. Sono bloccate le vie di comunicazione. Dilaga il mercato nero. E c'è da ricostruire quel tessuto di solidarietà e autocoscienza che - nella culla dell'apostolato socialista di Camillo Pramplonini - aveva prodotto già nel primo ventennio del secolo 200 cooperative con trentacinquemila soci, 486 leghe con quarantatremila iscritti, una Cassa contadina con 115 sezioni, 14 farmacie comunali, piscina e bagni pubblici, colonie estive, università popolare, pacciato, forno e molino sociali, aziende municipalizzate del gas, dell'elettricità e dei consumi.

Fin da 1899 i socialisti avevano conquistato per la prima volta il municipio di Reggio Emilia. E nella provincia avevano raccolto 42.840 suffragi, contro gli 11.783 dei cattolici popolari. Si era sviluppato, passo dopo passo, un movimento permeato dalla convinzione che il Comune dovesse «diventare il più importante «forte presidiato della classe lavoratrice nella lotta per la conquista della sua emancipazione economica e morale» un ausilio potente della lotta di classe nel campo sindacale, uno strumento efficace della sua elevazione civile». Il Partito socialista riuscì così a prendere in pugno 38 amministrazioni su 44 a eleggere 48 consiglieri su 60 nel capoluogo e 35 su 40 nell'assemblea provinciale.

Il patrimonio costruito dal movimento operaio e socialista è perciò qui una poderosa realtà, cresciuta nel vortice di aspre lotte contro gli agrari e i scontranti nelle fabbriche, con una spicua vocazione internazionalista (alla metà degli anni trenta 57 reggiani impugnarono il fucile nelle Brigate garibaldine della guerra di Spagna e 13 morirono combattendo). Ma il fascismo sparò via rapidamente quei traguardi a un prezzo molto alto. Nel volgere di pochi mesi si smantellano le amministrazioni municipali e le strutture di autogoverno, tra innumerevoli spazzature punitive, intimidazioni, devastazioni di sezioni e circoli ricreativi, incendi di Camere del lavoro e cooperative, chiusure di giornali e tipografie, annullazioni, privazioni e bastonature che lasciano una lunga scia di emarginazione, odio e recriminazione tra l'avvento e il consolidamento del regime. In cinque anni, dal '21 al '25, sono trentatré le vittime di omicidi: tra loro 15 socialisti, 9 comunisti, 3 anarchici, 3 cattolici. E i sicari andranno tutti assolti, portati in trionfo nelle strade della città e dei paesi. Mentre «fino al 88 il totale degli assassinati nel ventennio sale ad 88 settembre '43. Due mesi più tardi, in queste terre, il sacrificio dei sette fratelli Cervi. Nel decen-

«Eros» e Nizzoli, enigmatici leader partigiani e il passaggio alla legalità

la pubblica e del tessuto sociale. Le sue sezioni non sono solamente una palestra ideologica; sono il centro propulsore di una miriade di lotte e concrete azioni di solidarietà di classe. I suoi attivisti godono di riflesso del prestigio che accompagna i combattenti clandestini, per la condotta tenuta quando si rischiava la galera o addirittura la pelle.

E le case dei contadini come rievoca Scario Fontanesi - un giovane socialista entrato nel Pci con il gruppo di Serrati nel '24, condannato a quindici anni di carcere, capo partigiano, poi responsabile dell'ufficio quadri federale - «in pratica erano tutte case di latitanza». Con una semplicità che può suonare retorica è Bruno Caiti, commissario generale delle formazioni armate di pianura e poi alla testa del sindacato, a spiegare: «Non è che pagassimo l'affitto, la lavatura della biancheria, il cibo occorrente per sfamare il funzionario comunista di passaggio o il perseguitato in procinto di espatriare. Ecco le radici del tratto peculiare della Resistenza reggiana: i ceti medi delle campagne e i contadini sapevano che «quando un compagno cadeva non c'era subito uno di noi» a prenderne il posto.

Ma chi sono gli uomini che nel '45 tengono le redini del Pci di Reggio Emilia? Sono militanti comunisti e patrioti dalla biografia antifascista

Nilde Iotti: «Erano uomini eroici e chiusi» Il compito di governare una vasta comunità

Il compito di governare una vasta comunità